

## **Intervento Prof. LUCIANO HINNA**

*Ordinario di Economia delle Aziende Pubbliche Dipartimento di Giurisprudenza Università di Roma "Tor Vergata" - Membro del CIVIT (Commissione Indipendente per la Valutazione, la Trasparenza e l'Integrità delle amministrazioni pubbliche)*

Negli ultimi quindici anni mi sono interessato di etica d'impresa e CSR, ovvero Responsabilità Sociale delle Imprese e negli ultimi 3 anni, in particolare, mi sono concentrato un problema interessante che si chiama integrità nelle pubbliche amministrazioni. Sulla falsa riga di quello che è successo in altri paesi, dove esistono delle agenzie per l'etica pubblica e poi per l'etica anche del privato, ho provato nel prepararmi a questo convegno a ragionare e a chiedermi che cosa sia in fondo un professionista. Il professionista è un'azienda strana: c'è un signore che è imprenditore di se stesso, ma è anche l'azionista della sua azienda, è il principale fornitore della stessa, è lui il brevetto, è il capitale, è tutto lui: quindi l'etica, lasciatemi passare la forzatura, possiamo in qualche maniera legarla alla responsabilità sociale dell'impresa professionale, spesso individuale.

Ora, ognuno di noi qui ha declinato, individualmente l'etica "alla Einstein": cioè ognuno ha espresso delle considerazioni partendo dal proprio punto di osservazione, in base all'esperienza maturata durante il proprio percorso professionale e fino ad ora tutti abbiamo parlato di etica. E fino a qui non è che siano state dette delle cose sbagliate, semplicemente ciascuno ha detto qualcosa di diverso rispetto agli altri. Tutto giusto ma diverso. E' interessante. Questo mi dà lo spunto per riflettere su un altro dato: soprattutto da noi in Italia, manca l'etica del confronto, cioè ognuno di noi crede di avere la soluzione giusta in tasca. Il problema è che si cerca di definire un'unica matrice, quasi sempre la propria, perché si sente il bisogno di incasellare determinati principi e di conseguenza viene a mancare l'etica del confronto.

Ora vorrei lanciare alcuni spunti "provocatori", non verità assolute né soluzioni preconfezionate, ma semplici elementi sui quali poter riflettere tutti insieme. C'è una definizione di etica che a me è piaciuta molto: quella di un matematico giurista, Lord Moulton, che definisce l'etica come lo spazio del "non esigibile" per norma, ossia tutto quello che non è esigibile per norma è etica. Proviamo a disegnare mentalmente questo assunto: immaginiamo una riga tracciata per terra e immaginiamo che quella riga rappresenti la cosiddetta frontiera giuridica; chi con i comportamenti si pone al di sotto di essa non rispetta le leggi e si pone come fuorilegge. L'etica è tutto quello di più e di non richiesto che sta sopra quella riga; questo scenario di partenza è già un punto forte, perché noi spesso confondiamo il penale con l'etica: "è etico pagare le tasse", no, "è rato non pagarle". Nel nostro modello immaginario, l'etica si trova al di sopra di quella linea ma la linea di demarcazione ma non è poi così chiara questa linea. Se io vivo in un paese di common law la faccenda assume sfumature del tutto diverse: la frontiera giuridica è assai bassa ed i comportamenti etici hanno un peso fondamentale, se vivo in paese di civil law come l'Italia, il livello delle norme è altissimo ed ai comportamenti e all'etica viene lasciato poco spazio. Per dirla in parole brutali, noi in Italia abbiamo un livello di Civil law tale che quella linea per effetto delle innumerevoli norme viene ad essere anestetizzato. Aggiungo che, per certi versi, l'etica come concetto noi l'abbiamo importata, perché nel nostro paese siamo schiavi - ho detto che facevo le provocazioni - di due concetti forti, ossia il livello normativo alto, che ha appunto anestetizzato l'etica, e la cultura cattolica, con tutto il suo portato di peccato e reato, condono e perdono, che ci fa pentire ogni volta, ma ci fa ricominciare da capo il giorno dopo. Come dice qualcuno l'etica non pedona la orale si.

Qual è la seconda provocazione che provo a lanciare? Le norme hanno fallito, il fallimento che abbiamo di fronte è il fallimento delle norme: ottime norme senza risultati, quindi o recuperiamo dei comportamenti e ripristiniamo l'etica, o siamo nei guai seri. In questo

momento, è in auge il business dell'etica, tanto che ad Harvard dove per anni si è insegnato a tutti come creare valore per l'azionista, oggi abbondano i corsi di etica. Si sta rischiando l'overdose. Questa non è l'etica del business è piuttosto il business dell'etica, che è una cosa diversa. Se poi osserviamo la situazione italiana, invece, da noi si insegna etica in pochissime università, ma si parla molto di etica: vuol dire che ne gira poca. In sintesi, le norme hanno fallito, perché questa etica, indipendentemente dalla collocazione della soglia normativa, si declina in termini assolutamente diversi: noi qui oggi l'abbiamo declinata come etica e professione, ma io ho in mente etica e ambiente, etica e generazioni future, ho una riserva inesauribile di declinazioni dell'etica, non posso far finta che non esistano, non posso dire "per semplificazione, alla Cartesio, io considero solo questo". Ciò che serve è non perdersi in un dadaismo concettuale, ma avere in linea tutta una serie di elementi se si vuole gestire la complessità, perché altrimenti è impossibile riuscirci. In riferimento alla globalizzazione, una decina di anni fa, io ho persino teorizzato l'etica del fuso orario. Esistono i meridiani e i paralleli ma il paradigma lo spazio-tempo è saltato: in questo momento, mentre noi stiamo parlando, coesistono un'etica da medioevo in certi paesi con quella del 2020 in altri. Come è possibile metterle insieme? Occorre innanzitutto procedere per temi, e il primo tema da affrontare è sicuramente la definizione di "etica rispetto a cosa". Condivido l'impostazione di etica individuale e di rete, proposta in precedenza dai colleghi, che poi si modifica però in maniera diversa a seconda, per esempio, del modello giuridico, economico, sociale etc. Secondo passaggio, bisogna considerare l'aspetto religioso, condono, perdono e via dicendo. Io ho analizzato l'etica protestante e sono andato a vedere anche che cosa succede nell'Islam in materia di etica: tutto molto interessante.

L'etica ha davvero un meridiano e un parallelo. Perché, fuori dai nostri confini abituali, percepiamo con forza quella che si chiama, in antropologia, la cultura della vergogna. Noi siamo figli della cultura della colpa, cioè non compiamo determinate azioni perché altrimenti veniamo puniti, perché abbiamo paura dell'ammenda, mentre invece individui appartenenti a culture diverse dalla nostra hanno paura dell'infamia. L'infamia sta all'etica come la colpa sta al penale. Se noi siamo ancora figli della cultura della colpa, è probabile che saremo più inclini a commettere delle irregolarità, nel momento in cui abbiamo una buona probabilità di farla franca. Altro punto: "manca una definizione condivisa". Qual è il fattore complessità? L'ho accennato prima, la globalizzazione. È come avere a che fare con una frontiera giuridica che è linea spezzettata, in cui è presente il livello normativo che ho in Italia, insieme a quello che ho magari in un altro paese di diritto comune fino ad arrivare ai paesi emergenti che magari stanno ora costruendo il loro diritto.

Tutto questo porta a comportamenti da tenere presenti: se prima le imprese si insediavano in quei paesi dove si pagavano meno tasse o dove si pagava di meno la manodopera, adesso si sceglie paesi dove c'è più spazio etico che magari etico non è, dove il livello normativo è più basso e dove ci si può arricchire senza regole e senza infamie. Anche partendo da piccole situazioni pratiche è possibile rendersi conto di quanto delicata sia la questione dell'etica. Sono d'accordo con chi afferma che sia necessario ripartire dalla formazione, ma lo stato attuale delle cose è abbastanza desolante, se si considera che è sparito anche l'insegnamento dell'educazione civica a scuola ed i media propongono modelli culturali che non sono giusti, ne li diventano solo perché li propone la TV. Ora, senza etica ci si aggancia alla morale religiosa e qui posso spezzare comunque una lancia in favore della cultura cattolica, che, in qualche maniera, con la morale naturale, forniva una scala di valori, ma adesso, a causa dei recenti scandali che hanno investito la Chiesa, mi sembra di assistere ad un pericoloso crollo anche di questi valori. La qualità della luce è contaminata dalla qualità del faro e tutto questo lascia la gente quanto meno disorientata. Insomma se perdo il punto di riferimento, allora l'etica qual è? È l'etica degli affari? L'etica del fare affari? Durante un convegno da me organizzato, è intervenuto l'allenatore della nazionale di rugby, il quale ha spiegato che nel

suo sport non sono le regole che fanno la differenza, ma i comportamenti. Il rugby è la metafora perfetta, poiché si tratta di uno sport duro, ma assolutamente etico: basta pensare al terzo tempo, per farsene un'idea; l'arbitro, quando c'è la mischia, non può vedere bene quello che accade, sono i compagni che "vivono" la scena ed eventualmente intervengono per sanzionare comportamenti non corretti. Quindi il giocatore rispetta le regole, non per la presenza di un arbitro che può mettere in atto determinate misure sanzionatorie in caso di sbagli, ma perché la sua comunità di riferimento, compagni ed avversari, non accetta scorrettezze, e questo fa tutta la differenza. Il rugby tutto sommato riesce ad essere uno sport etico, nonostante la violenza, ed il confronto con il calcio che tutti abbiamo giocato all'oratorio è immediato: se gli allenatori delle scuole calcio dei ragazzini di otto anni sono i primi ad insegnare ai bambini come simulare un fallo per guadagnarsi una punizione quando magari non c'è, è la fine. Trasmettendo un messaggio negativo, fanno passare il concetto che non essere etici paga e da grandi quei bambini avranno già dentro il DNA del furbetto del quartierino, dell'evasore fiscale, del corruttore e via dicendo.

Allora la formazione è fondamentale, ma deve essere quella giusta, dobbiamo partire dalle scuole primarie.

Un ultimo aspetto da considerare è legato alla comunicazione: noi tutti possiamo essere estremamente etici, ma se gli altri non ci leggono e ci percepiscono come tali, abbiamo di sicuro un problema, che non è degli altri che non ci capiscono, è nostro che comunichiamo male. Una volta, la saggezza popolare consigliava di dimenticare il bene fatto e di ricordare invece il male per non farlo più, adesso, invece, se ci si comporta bene bisogna accendere i riflettori perché un elemento fondamentale per l'uomo moderno è il consenso e il consenso la gente non lo concede se non tocca con mano qualcosa di concreto, per cui dobbiamo ribaltare la vecchia logica e cominciare a pensare che essere etici implichi la necessità di comunicarlo. La conclusione è questa, c'è poco da scrivere e c'è poco da parlare, l'etica va testimoniata, è la comunicazione più efficace, perché così si fornisce l'esempio ai propri figli così come agli studenti o ai nostri giovani di studio. È necessario ricominciare dall'inizio, dobbiamo rifondare questa nostra società che si è perduta per strada. Per quanto mi riguarda, mi sto confrontando con l'integrità, mi sto confrontando con l'anticorruzione, però la convinzione alla quale sono arrivato è che se noi possediamo un acquario colmo di acqua che è assolutamente fangosa, velenosa, io posso pure collocarci dentro qualche pesce bello e sano, "etico" potremmo dire, ma sarà destinato inevitabilmente a morire. Quindi, se vogliamo cambiare le cose, non dobbiamo lavorare solo sui pesci, ma dobbiamo lavorare anche sull'acqua, chiacchierando di meno e facendo di più, prendendoci insomma un impegno concreto per il bene dei nostri figli e del nostro paese.